

spiritualità



# CARLO MARIA MARTINI

Il Discorso della montagna

*Meditazioni*



III INCONTRO  
DAI LORO  
FRUTTI... -

## «Dai loro frutti li riconoscerete»

Vi propongo ora una riflessione conclusiva della prima settimana degli esercizi, nel suo carattere penitenziale. Prima di entrare nella materia, voglio tuttavia soffermarmi su una considerazione generale, suggeritami dalle meditazioni che siamo venuti successivamente svolgendo sui diversi passi del Discorso della montagna.

### *La comunità dei discepoli di Gesù*

A mano a mano che procediamo si viene di fatto delineando, attraverso le diverse pericopi, la figura del discepolo evangelico, che vogliamo cercare di mettere a fuoco.

È, anzitutto, un uomo povero, fragile, che ogni giorno dice: «Rimetti a noi i nostri debiti»; è quindi un uomo che pecca. Ha però un grande desiderio del Regno – «venga il tuo Regno», «cercate prima il regno di Dio» –, ha fame e sete di giustizia, si lascia continuamente di nuovo ispirare dall'ideale presentato nel Discorso della montagna, soprattutto nelle Beatitudini, e che è in realtà Gesù e Gesù crocifisso.

Le diverse pericopi ci hanno poi offerto il ritratto di un uomo sincero e leale, che mantiene la parola data, non cerca onori e ricchezze sulla terra, non è schiavo del denaro né dell'audience, non si preoccupa di apparire, sa che il Padre celeste ha cura di lui e perciò vive nella pace. È un uomo gentile e affabile, dal cuore puro e dall'occhio limpido.

Sono tutte caratteristiche proprie del discepolo evangelico.

Tuttavia il Discorso, che interpella gli uditori quasi sempre al plurale, delinea anche l'immagine di una comunità. Uomini e donne decisi a essere discepoli di Gesù, che hanno lasciato la folla per salire vicino a lui sulla montagna. Persone solidali tra loro, che si accettano e si perdonano, pur se talora si feriscono. Persone perseguitate e poco stimate; caratteristica, quest'ultima, che ritroviamo ugualmente ben evidenziata per esempio nella *Prima lettera di Pietro*, scritta a una comunità un po' emarginata, messa da parte, privata delle leve del potere: «Pietro, apostolo di Gesù Cristo, ai fedeli dispersi nel Ponto, nella Galazia, nella Cappadocia, nell'Asia e nella Bitinia» (1,1); «Carissimi, vi esorto come stranieri e pellegrini ad astenervi dai desideri della carne che fanno guerra all'anima. La vostra condotta tra i pagani sia irreprendibile, perché mentre vi calunniano come malfattori, al vedere le vostre opere buone giungano a glorificare Dio nel giorno del giudizio» (2,11-12); «E chi vi potrà fare del male, se sarete ferventi nel bene? E se anche dovete soffrire per la giustizia, beati voi! Non vi sgomentate per paura di loro, né vi turbate, ma adorare il Signore, Cristo, nei vostri cuori, pronti sempre a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi» (3,13-15).

In qualche maniera è una comunità alternativa, che va contro corrente e non accetta le norme di questo mondo. Proprio in tale comunità è possibile vivere l'amore del nemico, l'amore di chi perseguita, perché si sperimenta la forza della solidarietà e del perdono.

Naturalmente sarà sempre minoritaria, una minoranza incisiva e coraggiosa, un piccolo resto che piace a Dio e conosce bene il cammino da percorrere, senza lasciarsi trascinare come tutti dai miraggi del successo e del potere.

Ovviamente, ed emerge già nella Chiesa primitiva, in questa comunità c'è chi va e chi viene, chi entra e chi esce, non si mantiene costantemente in tutti il medesimo grado di fervore. Non offre dunque le soddisfazioni proprie di una comunità di puri, di persone che non sgarrano mai, che sono sempre pronte e all'erta, capaci di rispondere.

Sorge allora una domanda: come comportarsi quando si ha responsabilità di una comunità composta di perfetti e di imperfetti, di pesci buoni e di pesci meno buoni, di gente decisa e di gente instabile? È l'interrogativo del prete, del vescovo, che vivono la fatica di condurre un gregge in cui c'è la pecora grassa e forte e la pecora debole, quella che sbanda, quella che resta indietro.

Sarebbe bello avere a che fare solo con persone a cui si possono porre richieste molto rigorose, un po' come avviene nel cammino neocatecumenale; farebbe certamente piacere avere solo gente ardente e obbediente. Nello stesso tempo però sarebbe un trascurare la gente debole, povera, che domani magari sarà disposta a compiere il passo, a lasciarsi attrarre. Quando allora si ha una comunità di gente non perfetta, non sempre determinata e fervente, che cosa si può fare? Vi offro tre suggerimenti.

Anzitutto dobbiamo costantemente e perseverantemente elaborare le condizioni per una decisione di fede solida. Non è possibile cioè imporle a tutti allo stesso modo, e dobbiamo aiutare ciascuno a compiere il passo che gli è possibile. Il responsabile di comunità deve mirare alla perfezione e insieme esercitare più l'incoraggiamento e lo stimolo che la condanna; non deve mai accontentarsi del minimo ed essere insieme capace, proprio vivendo questo massimalismo, di comprensione e di accoglienza.

In secondo luogo è necessario essere consapevoli che Dio cerca tutti per portarli alla conversione. È importante questa fiducia. Dio non è soltanto il Signore di una piccola élite, che si compiace di un gruppetto di fedeli e di entusiasti; egli ha a cuore tutti e di tutti vuole la salvezza.

Da ultimo: occorre fondarsi su una grande pazienza e capacità di attesa, senza mai darsi per sconfitti e ricominciando in qualche modo ogni giorno daccapo.

Mi sembra sia questa la regola dura del vescovo, del prete, di colui che ha la cura di una comunità eterogenea e dai confini un po' fluidi. Non dobbiamo lasciarci prendere dallo scoraggiamento, dedicarci solo a bochi o accontentarci di buttare

il seme senza seguirne la crescita. Una comunità richiede pazienza, amore, resistenza, perseveranza.

È la grazia che chiedo per tutti voi. Io ho ormai lasciato il servizio episcopale attivo, ma so bene quanto possa essere logorante la prova di curare una comunità di «imperfetti». Ci conforta ricordare che la fragilità umana è tenuta fortemente in conto dalle Scritture, e che al centro del Discorso della montagna sta il Padre Nostro, con l'invocazione «Rimetti a noi i nostri debiti». È ciò che aiuta a vincere la tentazione di scoraggiamento di fronte alle esigenze che il Discorso ci propone, per noi e per quanti ci sono affidati.

Ci introduciamo così al tema della meditazione odierna. Dopo esserci soffermati su tante situazioni riguardanti sia i comandamenti sia gli atteggiamenti più profondi, più delicati, più difficili da discernere, nei quali siamo sovente portati a cadere e a lasciarci andare, ritengo possa essere utile concludere con una parola sulle tentazioni.

Dapprima ascolteremo il Discorso, là dove ci mette in guardia dai falsi profeti; essi infatti si presentano con parecchie caratteristiche proprie delle tentazioni del maligno. Successivamente ci faremo aiutare da sant'Ignazio, rileggendo le sue Regole per il discernimento degli spiriti; le riprendo ogni anno durante i miei esercizi personali e le scopro sempre nuove e capaci di dirmi qualcosa di importante. Dopo una breve *lectio* della pericopa matteana, ci fermeremo dunque più distesamente, nella *meditatio*, sul tema della tentazione.

Signore Gesù, tu sei stato tentato nel deserto e hai superato le tentazioni; tu hai lottato tutta la vita contro satana e hai vinto. Guarda a noi che siamo immersi in questa battaglia, nella quale talora siamo sul punto di soccombere. Sostienici col tuo aiuto, insegnaci a riconoscere l'azione del nemico, a smascherarla e ad agire in maniera contraria, in modo da meritare di conoscere profondamente te, insieme col Padre e lo Spirito santo

## *I falsi profeti*

«Guardatevi dai falsi profeti che vengono a voi in veste di pecore, ma dentro sono lupi rapaci. Dai loro frutti li riconoscerete. Si raccoglie forse uva dalle spine, o fichi dai rovi? Così ogni albero buono produce frutti buoni e ogni albero cattivo produce frutti cattivi; un albero buono non può produrre frutti cattivi, né un albero cattivo produrre frutti buoni. Ogni albero che non produce frutti buoni viene tagliato e gettato nel fuoco. Dai loro frutti dunque li potrete riconoscere» (Mt 7,15-20).

Gesù è molto realistico: i falsi profeti ci sono e ingannano, e dobbiamo guardarcene. Lo stesso dirà san Paolo nel Discorso di Mileto: «Entreranno tra voi lupi rapaci, che non risparmieranno il gregge.» (At 20,29).

Dopo aver espresso l'esortazione fondamentale («Guardatevi dai falsi profeti»), Gesù ne dà una ragione piuttosto sottile: «Vengono a voi in veste di pecore, ma dentro sono lupi rapaci». Verrebbe da pensare che il falso profeta è un millantatore, uno spaccone che si riconosce subito, ma Gesù ci avvisa che sono camuffati. Sanno presentarsi come umili, miti, gentili, amabili, capaci di interessarsi di noi e di proporci qualcosa a nostro vantaggio – pensiamo al serpente nel giardino delle origini –, e tuttavia, come afferma l'evangelista Giovanni, rubano, rapiscono, uccidono (cfr. 10,10). Sono dunque assai pericolosi.

Segue l'importantissima parola del discernimento: «Dai loro frutti li riconoscerete»; non dalla veste di pecora, non dalle parole capziose, bensì dai loro frutti.

Gesù poi allarga il discorso, o meglio lo esprime in maniera simbolica, con immagini efficacissime: «Si raccoglie forse uva dalle spine, o fichi dai rovi?». La domanda retorica mostra con evidenza che siamo davvero in grado di operare un riconoscimento dai frutti.

All'esempio particolare dell'uva e dei fichi, il cibo quotidiano di quel tempo, segue il versetto più generale: «Così ogni albero buono produce frutti buoni e ogni albero cattivo pro-

duce frutti cattivi». Subito dopo l'espressione viene rovesciata: «Un albero buono non può produrre frutti cattivi, né un albero cattivo produrre frutti buoni». È un ampliamento retorico, che con la contrapposizione ribadisce il principio «Dai loro frutti li riconoscerete».

Da ultimo la conseguenza: «Ogni albero che non produce frutti buoni viene tagliato e gettato nel fuoco». Gesù fa intravedere il giudizio finale e il termine drammatico della tentazione, che prelude al supplizio eterno.

A questo punto può ripetere la frase chiave: «Dai loro frutti dunque li potrete riconoscere».

La breve pericopa contiene numerosi insegnamenti preziosi, che rimandano all'invocazione del Padre Nostro: «Non ci indurre in tentazione, ma liberaci dal male», una preghiera che dobbiamo ripetere ogni giorno, perché la tentazione è sempre alle porte. In proposito ricordiamo un'altra bella esortazione della *Prima lettera di Pietro* che ci è familiare in quanto ci viene proposta ogni martedì nella Compieta del breviario: «Siate temperanti, vigilate. Il vostro nemico, il diavolo, come leone ruggente va in giro, cercando chi divorare. Resistetegli saldi nella fede» – importante il verbo «resistere», su cui ritorneremo – «sapendo che i vostri fratelli sparsi nel mondo subiscono le stesse sofferenze di voi» (5,8-9). È un conforto sapere di non essere le uniche persone al mondo a subire la tentazione, a trovarsi in difficoltà.

Passando alla riflessione meditativa ci poniamo due domande.

### *Come agisce il maligno?*

Per rispondere mi servo di quattro verbi: il maligno *seduce, rattista, spaventa, occulta*. Prima di fermarmi su ciascuno, per spiegarlo facendo fra l'altro riferimento alle Regole di sant'Ignazio, chiarisco che intendo «maligno» in senso vasto: non soltanto il demonio nella sua personalità misteriosa e sfuggente, ma pure ogni tentazione al male, interna ed ester-

na, ogni teoria o ideologia che vuole confondere, deprimere, far perdere la fede, la speranza e l'amore. Come agiscono tali realtà così diffuse nel mondo?

– Per tanto tempo il verbo «sedurre» è stato applicato a coloro che, secondo la definizione di sant'Ignazio, «vanno di peccato mortale in peccato mortale»; a questi il nemico propone «piaceri apparenti facendo loro immaginare piaceri e godimenti sensuali, perché meglio persistano e crescano nei loro vizi e peccati» (n. 314). Con l'avvento dei moderni mezzi di comunicazione, la seduzione è diventata assai più sottile. Ho sottolineato più volte l'attrazione che proviene dalla televisione o dal computer che in Internet offre fotografie e spettacoli pornografici. Qui l'approccio del maligno è ben congegnato: ormai sei maturo, è giusto che tu sappia cosa vedono i giovani, in modo da poterli aiutare a distinguere il bene dal male... È apparentemente buono il motivo, e però innesca un procedimento dal quale poi difficilmente si esce, o meglio si esce amareggiati, turbati, disgustati.

Anche oggi la seduzione è un'arma forte di satana.

– Comunque l'arma più usata con coloro che si dedicano al servizio di Dio, che vogliono essere discepoli del Signore, è soprattutto la seconda: il demonio rattrista, cerca in tutti i modi di creare uno stato d'animo grigio, oscuro, di malumore. Cito dal testo di sant'Ignazio: «È proprio del cattivo spirito rimordere, rattristare, creare impedimenti, turbando con false ragioni affinché non si vada avanti» (n. 315). Si smaschera così chiaramente l'azione di satana, che mormora: sta' attento, non sei capace, è troppo per te, piantala lì, sei illuso credendo di poter essere all'altezza di questo modo di vivere e di agire.

È una caratteristica del demonio descritta più volte da sant'Ignazio. Menziono un altro passaggio degli *Esercizi spirituali*, dove si descrive in maniera ampia il tentativo dello spirito del male, che inocula «oscurità dell'anima, il suo turbamento, l'inclinazione alle cose basse e terrene», o magari soltanto svagate, che ci fanno perdere il raccoglimento, «l'inquietudine dovuta a vari tipi di agitazioni e tentazioni, quan-



do l'anima è sfiduciata, senza speranza, senza amore e si trova tutta pigra, tiepida, triste e come separata dal suo Creatore e Signore» (n. 317).

È una tentazione fortissima e prende in special modo – l'ho già detto – coloro che cercano il Signore e camminano nella via dei suoi comandamenti e del Discorso della montagna; è una tentazione che molti santi hanno sperimentato.

Anche nelle Regole della seconda settimana, quella dedicata appunto a raggiungere una conoscenza profonda di Gesù e a porsi generosamente alla sua sequela, sant'Ignazio insiste: «È proprio del nemico combattere contro la letizia e la consolazione spirituale», quasi ne avesse invidia, «adducendo ragioni speciose, sofismi e continue falsità» (n. 329). Se dunque a noi sembra che ci siano delle ragioni per essere tristi, turbati, amareggiati, ricordiamoci che sono fabbricate sapientemente da colui che è nemico della nostra gioia.

È certamente una prova comune più di quanto si pensi e quando ci tocca non dobbiamo spaventarci più di tanto, piuttosto ripetere con Teresa di Gesù Bambino: «Che grazia quando al mattino non ci sentiamo un briciolo di coraggio, un briciolo di forza per praticare la virtù! Allora è il momento di mettere "la scure alla radice dell'albero". Invece di perdere il tempo a racimolare qualche povera pagliuzza, affondiamo le mani nei diamanti! Che abbondante raccolta alla fine della giornata!» (Lettera n. 39).

È uno stato spirituale preziosissimo davanti a Dio, se non ce ne lasciamo schiacciare e lo accettiamo valorizzandolo come occasione per unirci al Signore nelle sue prove.

– Il demonio spaventa. La tattica, in questo caso, è somigliante e insieme un po' diversa. La descrive bene sant'Ignazio là dove dice che quando l'esercitante comincia a temere e a perdersi d'animo nelle tentazioni «non c'è sulla faccia della terra bestia più feroce del nemico della natura umana che persegua con maggiore malizia il proprio dannato intento» (n. 325).

A tale riguardo l'esperienza insegna – ed è di capitale importanza saperlo – che il demonio non si presenta di solito spaventando direttamente; ci coglie invece nelle nostre de-

bolezze fisiche e psichiche. Appena se ne accorge, il nemico le cavalca e le aggrava, inducendoci a credere che siamo perduti ed è inutile andare avanti. Nei momenti di stanchezza e di logoramento, è facile lasciarsi prendere da un argomentare, da un ragionare che sembra non avere più freni e tende a portarci di deduzione in deduzione in modo sempre più negativo e frustrante, addirittura disperante. Bisogna allora "sentire", col sentimento spirituale, che è il momento di tagliare, di bloccare un ragionamento col quale, partendo magari da verità di fede, giungiamo a dubbi contro la fede, la speranza e la carità, contro la Chiesa, contro gli altri... Occorre tenere a bada fin dall'inizio il processo di pensieri che nascono da normali situazioni di nervosismo, piccola depressione, amarezza, sconforto, smarrimento e vuoto mentale. Il nemico altrimenti ne approfitta, aggroviglia tutto dentro di noi, produce una polvere esplosiva e ci porta ad azioni che non avremmo mai pensato di poter compiere.

– Voglio infine richiamare, fra i tanti che si potrebbero enumerare, un ultimo modo di agire del demonio, che consiste nell'occultare.

Sant'Ignazio propone il caso di qualcuno che, nella tentazione, è pure tentato di cavarsela da solo, senza comunicare a nessuno ciò che gli accade, senza confrontarsi con un direttore spirituale, senza esprimersi e mettere sul tavolo il proprio problema, dicendo a se stesso: sei adulto, ce la farai da te, non c'è bisogno che altri ti insegnino a sbagliare! (cfr. n. 326).

È certamente un momento terribile ad esempio per chi si trova in crisi sacerdotale o matrimoniale, che sfocia quasi inevitabilmente in situazioni dolorose e irreversibili. Ho avuto modo, durante il mio servizio episcopale nella diocesi di Milano, di seguire non poche vicende di crisi sacerdotali e talora anche matrimoniali. Ho constatato che là dove c'era dialogo, colloquio, si poteva veramente lavorare, aiutare, confortare, dirigere e risolvere la crisi positivamente. Dove invece la persona si occultava, addirittura fuggiva, si appartava totalmente, non era possibile fare nulla, perché era in balia di pensieri negativi che la portavano là dove forse non avrebbe

pensato di andare e dove poi si è di fatto trovata, con profonda umiliazione.

### *Come contrastare il maligno?*

In due modi possiamo opporre resistenza all'azione negativa del nemico.

– Anzitutto ascoltando lo Spirito la cui azione propria è il consolare; di lui Gesù dice, rivolgendosi ai discepoli cui «la tristezza ha riempito il cuore»: «È bene per voi che io me ne vada, perché se non me ne vado non verrà a voi il Consolatore» (Gv 16,7).

La consolazione – quella consolazione di cui parla stupendamente san Paolo in 2Cor 1,3-6 – è un momento portante della vita spirituale, e sant'Ignazio le dà largo spazio nelle sue Regole. Mi sembra utile rileggerle.

«Il buono spirito dà coraggio, forza, consolazioni, lacrime, ispirazioni e pace, rendendo facili le cose e togliendo ogni impedimento, affinché si vada avanti nel bene operare.» (n. 315) Quante volte ci siamo trovati, in situazioni di nervosismo, di depressione, di amarezza, a vedere tutto confuso davanti a noi! E poi, quando la tentazione è superata, ogni cosa ci sembra semplice, rimettiamo ordine nella nostra vita, distinguiamo e scegliamo con facilità ciò che è importante e urgente, scartiamo ciò che è differibile e di poco conto, non ci sentiamo più incapaci di uscire da situazioni che ci sembravano opprimenti.

La consolazione – ci avvisa sant'Ignazio – ha un raggio assai vasto: «Chiamo consolazione spirituale il causarsi nell'anima di qualche movimento intimo con cui l'anima resti infiammata nell'amore del suo Creatore e Signore; come pure quando essa non riesce ad amare per se stessa nessuna cosa creata sulla faccia della terra, ma solamente in relazione al Creatore di tutto» – è già una consolazione molto alta, che forse non sempre sperimentiamo facilmente. «Così pure, quando la persona versa lacrime che la spingono all'amore del suo Signore, o a causa del dolore dei propri peccati, o per la Passione di Cri-

sto Nostro Signore, o a causa di altre cose direttamente indirizzate al suo servizio e lode» – ricordiamo che sant'Ignazio aveva il dono delle lacrime. Il discorso si allarga: «Infine chiamo consolazione ogni aumento di speranza, di fede e di carità» – è significativo che prima venga la speranza, perché è su questo punto che soprattutto e anzitutto veniamo tentati – «e ogni tipo di intima letizia che sollecita e attrae alle cose celesti e alla salvezza della propria anima, rasserenandola e pacificandola nel proprio Creatore e Signore» (n. 316).

Ricordiamoci che, se da un lato la consolazione va certamente ben distinta dal semplice buon umore e dall'ottimismo naturale, tuttavia in qualche modo si serve di questi elementi per entrare nel nostro cuore, e talora siamo colpevoli perché, stancandoci troppo, lavorando fuori misura, innervosendoci e non riposando a sufficienza, impediamo che sgorgi in noi quel minimo di buon umore sulla cui radice lo Spirito santo vuole innestarsi. Ovviamente può innestarsi in qualunque circostanza, anche sulla croce, perché non ha remore; ma non sta a noi creare ostacoli con i nostri sbagli psicologici o i nostri comportamenti scorretti.

È quindi importante anzitutto renderci conto che siamo consolati, e che avviene più spesso di quanto non crediamo.

– In ogni caso, la tentazione è sempre pericolosa e ardua da superare. È essenziale e decisivo perciò il secondo modo di opporsi al maligno, suggeritoci dalla parola chiave ripetuta insistentemente da sant'Ignazio: *tener duro, resistere*. È la *upomonè* greca, che si traduce con «pazienza», ma rimanda in realtà al resistere, al sopportare.

La regola al n. 318 degli *Esercizi* recita: «In tempo di desolazione non si facciano mai mutamenti, ma si resti saldi e costanti nei propositi e nelle decisioni che si avevano il giorno precedente a tale desolazione o nella decisione che si aveva nella precedente consolazione». Infatti, se prendiamo decisioni nei momenti neri, oscuri, di solito sono decisioni sbagliate.

E si deve resistere col conforto di sapere che, anche se non lo sentiamo, Dio ci è vicino e la sua grazia è con noi: «Chi si

trova nella desolazione, consideri come il Signore lo lascia nella prova affidato alle sue forze naturali, perché resista alle molte agitazioni e tentazioni del nemico; infatti può fare ciò con l'aiuto divino che gli resta sempre, sebbene non lo senta chiaramente perché il Signore gli ha sottratto il suo grande fervore, l'intensità dell'amore e della grazia, pur lasciandogli la grazia sufficiente per la salvezza eterna» (n. 320). È il concetto di grazia sufficiente, cioè che veramente basta a sostenerci, pur se non la si sperimenta.

È chiaro che il poter dire a se stessi nei momenti duri: sono in grado di resistere, la grazia di Dio è con me e lo affermo contro ogni evidenza fidandomi di Lui, costituisce una forza grandissima.

Ripetiamo allora volentieri l'invocazione del Padre Nostro: «Padre, non permettere che cadiamo nella tentazione, ma strappaci dal maligno». Immersi come siamo nel mistero del male che ci circonda da ogni parte e sfugge alla nostra comprensione, vogliamo fissare lo sguardo alla croce di Gesù, contemplare a lungo, con amore e fiducia, il volto di quel Crocifisso dal quale ci viene la forza per superare le tentazioni e le prove.

Se abbiamo questa forza e manteniamo la certezza di poter resistere, il Signore ci introdurrà nella gioia del discepolo e vivremo, insieme alla vittoria sulle tentazioni o sul peccato, anche quella imitazione di Gesù che è la nostra gloria.